VIVERE GIORNO PER GIORNO

Autobiografia di Leda Catellani

A cura di Justina Salciute

Stampato nel mese di novembre 2011
da www.centrocopietekno.it
di Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

PREFAZIONE

È il giugno del 2011 e, in una fresca giornata d'inizio estate, incontro per la prima volta la signora Leda Catellani. Sono molto curiosa e ansiosa di conoscere la protagonista della biografia che sto per scrivere. So che lei ha 91 anni, ma non ho idea di che tipo di anziana mi troverò davanti. Ho cercato di paragonarla a degli anziani che sono solita vedere in giro ogni giorno e ho anche provato ad immaginare come iniziare l'intervista.

La signora Leda mi ha accolto nella sua casa con molto affetto. Assomiglia un po' alla mia nonna e sono rimasta incredula quando mi ha detto che sta per compiere 91 anni. Infatti porta questi anni benissimo! Mi ha fatto accomodare in una stanza piena di libri e una macchina da cucire posta in un angolo e ciò mi ha fatto capire di essere in casa di una sarta.

La signora Leda non avrebbe mai pensato che la sua vita potesse essere cosi particolare ed interessante. E infatti ha insistito col dire che la sua vita è stata fin troppo semplice. Non mi sono data per vinta e con diverse domande sono riuscita a ricostruire vari episodi della sua infanzia, gioventù e la vita di oggi.

Justina Salciute

L’infanzia, i genitori e i fratelli



Leda coi fratelli e la sorella alle “case infermieri” in via Doberdò 8 nel 1935 (dall’alto in senso orario: Leda, Carlo, Gigi, il più piccolo, Sergio e Luciana)

Ho compiuto 91 anni il 20 di Luglio. Sono nata nel 1920 a Reggio Emilia, in Via Emilia San Pietro dove adesso c’è il mercato coperto. Mio padre si chiamava Bruno e faceva l’infermiere. Lavorava in un manicomio. La mamma di nome Giulia faceva la casalinga e naturalmente si occupava della

casa e della famiglia. La nostra famiglia era molto numerosa: cinque figli dei quali io ero la primogenita. I miei fratelli e sorelle minori sono, in ordine cronologico, Luigi, Luciana, Sergio e Carlo.

Dopo il mio primo anno di vita fino a 6 anni sono stata cresciuta da mia nonna materna con la quale ho vissuto nel quartiere della Rosta. I nonni mi trattavano come la loro figlia, mi coccolavano e ricordo che stavo molto bene con loro. Con i nonni abitava anche il fratello della mia mamma, che non era sposato. Tutte le sere mi portava le caramelle.

Sono stata l'unica a vivere con i miei nonni, perché ai miei fratelli e sorelle non piaceva stare con loro. A quell'epoca se le famiglie erano numerose i nonni aiutavano a crescere i figli anche perché i miei nonni erano benestanti, visto che mio nonno faceva il fabbro.

Mia nonna ogni tanto mi portava da un altro zio nella sua sartoria in centro in Via San Carlo. Mi mettevo sotto il tavolo grande e giocavo con i pezzi di stoffa. Nella sartoria lavoravano anche delle ragazze, con le quali non andavo d'accordo, ma non ricordo il motivo di tali rancori.

Vedevo più spesso la moglie di mio zio che la mamma, e cosi quando la vedevo non la riconoscevo e chiamavo anche lei zia. Persino ai vicini dei nonni dicevo che non avevo la mamma, e quando andavo a trovarla dicevo loro che andavo dalla zia. Essendosi accorta di questa cosa mia mamma mi ha ripreso a casa, anche se i nonni mi avrebbero tenuta volentieri dopo i 6

anni quando appunto sono tornata in famiglia ed ho iniziato la scuola.

I miei genitori abitavano vicino al manicomio in via Doberdò, in uno degli appartamenti destinati ai lavoratori del manicomio (c'erano 12 palazzine formate da 4 appartamenti ciascuna). Erano le cosiddette "case degli infermieri". Vicino casa avevamo un orto, un pollaio, dei conigli e di queste attività si occupava mio padre.

Quando ero piccola c'era molta miseria. Non si mangiava molto e di certo la cucina non era varia come oggi. Si mangiava un piatto di minestra e un pezzo di pane. Mia mamma faceva questa minestra con la verza, e da allora non la posso più sopportare.

Scuola elementare

A 6 anni ho iniziato ad andare a scuola. Anche se non mi ricordo il primo giorno, mi piaceva molto la scuola. Ero tra le prime della classe e seguivo senza difficoltà le lezioni. L'italiano era la mia materia preferita, mentre in matematica ero meno brava. Ricordo di aver avuto una brava maestra di nome Annunziata Bergonzi. Si trattava di una cattolica praticante e quindi molto generosa, che conosceva bene la mia famiglia. Adesso a Reggio Emilia c'è una scuola dedicata a lei. Se avevo bisogno mi regalava le matite, ed era così brava ad insegnare che ricordo ancora le poesie imparate in quinta elementare. Ricordo in particolare la poesia di Angelo Silvio Novaro, dal titolo "Neve":

Fiocca la neve fiocca

Una culla dondola piano piano

Un bimbo piange con il dito in bocca

Canta una vecchia il mento sulla mano

Nel tuo lettino ci sono fiori e rose

Tutto un bel giardino

In bel giardino il bimbo si addormenta

La neve cade lenta lenta.

Ricordo che mia madre non voleva che facessi la quinta elementare perché già in quarta ero molto cresciuta, ovvero ero molto alta e magra. Infatti il grembiulino, che portavo a scuola, a quadretti bianco e rosa mi stava corto.

Per convincere la mamma a mandarmi a scuola piansi molto, e cosi ella andò in un negozio in centro a comprare la stoffa per allungare il mio grembiule. Anche se il mio grembiule era diverso da tutti gli altri a me bastava andare a scuola.

Mio padre era socialista, e siccome non prese la tessera del partito fascista perse il lavoro. E cosi dovetti smettere di studiare. Anche io non avevo la tessera della piccola italiana, e così il patronato non mi passava i libri di scuola.

Mia mamma non aveva i soldi per comprarmeli e quindi dovevo farmi prestare i libri dalla bambina del piano di sopra che veniva a scuola con me. Dovevo aspettare la sera quando lei aveva finito di studiare per poter prendere il libro.

Dopo qualche anno suo padre è stato trasferito a Milano e ci siamo perse dopo un primo periodo in cui ci scrivevamo delle lettere.

La prima esperienza come sarta

A 11 anni, appena finita la scuola, i miei genitori mi mandarono da una sarta poco conosciuta vicino casa nostra. Lì eravamo 4-5 ragazze, facevamo i lavori, ma non ci insegnavano niente. Si cercava di imparare, si lavorava e ci si arrangiava. Allora si faceva tutto a mano, si tagliava e si facevano i sotto punti a mano.

Dopo un anno ho incominciato a lavorare dalla famosa sarta Nora Filiponi. Lei era la prima sarta di Reggio. Tutti i signori della bassa reggiana e di Parma venivano da lei. Aveva una clientela scelta.

Lei era severissima, sgridava sempre ed erano guai se alzavi lo sguardo. Tutti i lunedì si incominciava a lavorare con la predica. Lei diceva che la domenica noi eravamo state a ballare, non avevamo voglia di lavorare. Tutta la mattina continuava cosi.

Eravamo tremende e non la sopportavamo. Abbiamo creato anche una sua canzone. Adesso mi ricordo solo le prime righe.

Senti odor di gorgonzola,

Sarà il cul' di signora Nora

Quando lei andava in sala prova portava con se solo una di noi, la più piccola, mentre le altre rimanevano a lavorare. Una volta approfittammo di uno di quei momenti di assenza e abbiamo composto quella canzone.

Quando l'abbiamo sentita tornare, abbiamo messo quello scritto nel cassetto, e purtroppo l'ha trovato. Si è arrabbiata molto e ha anche pianto. Aveva ragione.

Nonostante il suo brutto carattere da lei ho imparato tanto. Lei era molto brava nel classico: i cappotti, i vestiti e le giacche. Le cose che mi sono sempre piaciute. Il primo vestito che ho tagliato e fatto era per la mia nonna. Un vestitino semplice di cotone, niente di particolare.

A me non è mai piaciuto quel lavoro, però l'ho fatto lo stesso. Mi sarebbe piaciuto studiare le imprese, il commercio. Il mio sogno era di lavorare in un negozio, vendere e stare a contatto con la gente. Ci ho provato tante volte, ma non ho mai trovato un lavoro così.

Leda e Desiderio

Ho conosciuto mio marito a casa mia. Lui era un amico di mio fratello. Si chiamava Desiderio. Un giorno mentre stavo lavorando in casa, mi sono affacciata alla finestra e ho visto mio fratello sulla mia bicicletta con un altro. Mi sono arrabbiata, perché avevo paura che me la rompesse. Allora la bicicletta era un bene prezioso.



Leda nel 1942

Da quel giorno lui ha incominciato a venire spesso a casa mia. Ci trovavamo con amici nel cortile di sera, stavamo lì a ridere e scherzare, come facevano i giovani.

A quei tempi non c'era tanto divertimento. Io non ci pensavo neanche lontanamente a lui. Per due anni siamo rimasti amici. Mi piaceva come ragazzo, era un bel ragazzino. Poi una bella sera si è dichiarato. Io sapevo la sua età. Io avevo 21 anni e lui ne aveva 17, anche se sembrava il contrario. Non ho mai dimostrato i miei anni, neanche da giovane. Tra amici ed amiche eravamo una squadra. Una sera lui ha detto che si era

innamorato di una ragazza. Io pensavo che fosse un’altra persona. Ho detto subito gli anni che avevo, ma lui ha continuato e cosi è iniziata la nostra storia.

C’era già la guerra, e dopo lui è stato chiamato a lavorare con la TOT, una organizzazione di tedeschi in Trentino e nelle Dolomiti, con il compito di tenere pulite le strade. Nel '45 è finita la guerra ed è tornato a casa.

Purtroppo nel ’46 è stato richiamato, perché era del ’24 e non aveva fatto il militare. Lui ha passato un anno da militare a Bari. Dopo continuavamo ad incontrarci, veniva da me tutte le sere. Quando era lontano mi scriveva le lettere.

Durante la guerra non c’era vita. Non c’era niente, la città era vuota. Niente da mangiare. Si stava nei rifugi per evitare i bombardamenti.

Vedere la morte da vicino

Oggi ho 91 anni e cercando di ricordare gli avvenimenti della mia vita, posso ritenere di essere nata con la camicia. Durante la guerra ho avuto occasione di vedere 3 volte la morte dal buco della serratura e tutte e tre volte non mi è stato torto un capello. Forse ho qualche angelo lassù che mi protegge.

La prima volta fu nell'aprile del ’45. Ero da mia cugina Carla. Lei abitava sulla Via Emilia, di fronte a quell'edificio, dove oggi c'è il supermercato Oviesse.

Lei abitava lì provvisoriamente, perché i tedeschi le avevano requisito l'appartamento. Vedendola appoggiata sul balcone, salii a trovarla. Sembrava tutto tranquillo, non c'era nessuno per strada, ma all'improvviso spuntò fuori l'ambulanza dalla sede della croce verde di Via Boiardi.

Ebbene cominciarono a mitragliare l'ambulanza e molti spari arrivavano anche contro le case. Ho tentato di allontanare Carla e siamo cadute entrambe a terra, facendomi male ad una gamba, ma l'importante è che ci siamo salvate entrambe.

Un'altra volta ho rischiato la vita proprio 2 giorni prima della fine della guerra. Abitavamo alla Rosta vecchia. Mia madre fece il pane, che dovevo portare con una retina sempre a mia cugina Carla in centro, passando vicino a un canale in viale Umberto I e poi per via Casoli e viale Risorgimento.

Proprio qui ho sentito una mitragliata e così ho cercato di scappare, proseguendo in avanti, ma c'era un tedesco che stava mettendo un reticolato. Gli chiesi se potevo passare, ma non capii la sua risposta in tedesco e così scappai per una via laterale per sfuggire al mitragliamento che avevo alle spalle.

Non c'era un'anima viva, non sapevo come fare ed era tutto chiuso. Vidi una signora che usciva da un portico e le chiesi aiuto. Lei mi indicò un buco in una rete alzata dai tedeschi, che era troppo in alto da non permettermi di prendere con me il pane. Una volta superata la rete, arrivai in viale Simonazzi e da lì proseguii per il centro, quando sentii una cannonata.

Per la paura rimasi da mia cugina per tre giorni, fino a quando la guerra finì il 25 aprile con l'arrivo dei partigiani. In tutto quel

tempo non potei avvertire i miei, perché a differenza di oggi non c'erano i telefoni.

In queste 2 occasioni me la sono cavata da sola e quando racconto questi episodi a mio figlio o a mio nipote, questi non riescono ad immaginare il coraggio che mi ci è voluto per affrontare quei pericoli.

Ho un altro episodio da raccontare, ma per fortuna stavolta non ero da sola. Lungo la strada in cui abitavo, c'era il dopo lavoro del manicomio, che era stato bombardato. Una domenica sera io e mio marito andavamo a fare un giretto. Quando siamo usciti c'era il sole e poco dopo, all'improvviso arrivarono un temporale e un vento fortissimo.

Noi correvamo verso casa, ma non facemmo in tempo e così ci nascondemmo tra i muri di quei palazzi bombardati. Mio marito si accorse che il muro tremava e così decise che dovevamo uscire da lì. Il vento soffiava forte e così venne giù una parete. Ci salvammo la vita per un secondo esatto.

Famiglia

Non avrei mai potuto trovare uno meglio di mio marito. Non so come dire quanto mi ha voluto bene. Dopo 7 anni di fidanzamento ci siamo sposati e sono rimasta incinta. Sono stata io a chiedergli di sposarmi.

Ci siamo sposati il 22 aprile del 1950. In primavera non c'era ancora molto caldo. A quei tempi dopo la guerra non c'erano soldi e anche il nostro matrimonio era semplice.

Ci siamo sposati quando c'era la miseria nera. Allora non si facevano le cene, ma solo un piccolo rinfresco. Nonostante tutto riuscimmo ad andare in viaggio di nozze. Andammo a Milano, da mia cugina Ninetta, su suo invito per cinque giorni. Vedemmo tutta la città di Milano, il Duomo, il centro storico, ecc. Poi andammo a vedere il lago di Como.

Ci siamo sposati in chiesa per il volere dei nostri familiari, anche se io non volevo, avrei preferito farlo in comune.

Io non credevo e non credo tutt'oggi alla chiesa. Ci sono stata l'ultima volta a 11 anni, quando iniziai a vedere le cose brutte delle quali si parla oggi. Potevo ragionare con la mia testa e così cercavo di stare lontana dai preti, liberamente, senza sentire certe notizie in televisione, come succede oggi.

Dopo il matrimonio siamo andati ad abitare dai miei suoceri a Sesso. La suocera ha abitato con noi per 35 anni. Era molto curiosa ed invadente. Andava a cercare chissà cosa nei cassetti e spiava sempre. Ciò mi costrinse a sbarazzarmi delle lettere di mio marito, scritte durante il servizio militare e me ne sono pentita, perché dopo la sua morte sono rimasta senza nessun ricordo di lui.

Di mio marito non posso dire niente: era una bravissima persona e con lui dalla miseria nera siamo saltati fuori.

Il 24 settembre dell'anno del matrimonio nacque Pietro, nostro figlio. L'abbiamo chiamato così, in ricordo del padre di mio marito morto nel '44. Io lavoravo continuamente a casa e mio figlio stava sempre con me, fino all'età della scuola. Dopo la scuola dell'obbligo è andato in un istituto d'arte. Dopo gli studi ha lavorato per 5 anni in uno studio a Modena, dopodiché ha fatto il concorso in comune e ha lavorato all'assessorato della cultura. Quest'anno a maggio è andato in pensione. È sposato e ci ha dato un nipotino che adesso ha 21 anni e si chiama Milo.

Dopo la guerra non c'era lavoro e ci si arrangiava. Mio marito faceva lavori saltuari. Prima di fare il militare lui faceva il fornaio, ma il forno venne bombardato. Gli capitava di fare diversi lavori e li cambiava quasi ogni settimana. Andava da qualche fornaio ad aiutarlo e ha anche fatto il muratore.

Nel 1954 fece un concorso per lavorare come bigliettaio sui tram a Reggio Emilia. Presero 30 autisti e 30 bigliettai e lui fu tra i fortunati. Il primo stipendio fu di 30.000 lire e per noi fu come la manna caduta dal cielo.

Da Villa Sesso ci siamo trasferiti in via Roma. Lì abbiamo vissuto 11 anni e poi da via Roma ci siamo di nuovo trasferiti qua, dove abito adesso, questi palazzi sono chiamati "case dei tranvieri", da ben 41 anni.

Non abbiamo avuto altri figli, perché con la miseria che c'era sarebbe stato difficile farne crescere altri. Ci è bastato il primo.

I tempi migliori

La vita migliorò verso gli anni ’60, per tutti e non solo per noi. C’era lavoro per tutti. Lavoravo io, lavorava mio marito. Si cominciò a respirare.

Cominciammo anche a fare qualche viaggio. Nel ’70 mio marito comprò la macchina. Abbiamo girato quasi in tutta Italia: sono stata 4 volte in Sicilia; in estate andavamo sempre al mare a Riccione. Sono stata all’estero in autobus (Belgio, Inghilterra, Francia, Svizzera e in ex Jugoslavia).



Leda e Desiderio in gita. Olanda, 1988

Il posto più bello dove sono stata è l'Olanda. Mi sono piaciuti il paesaggio, i fiori. Abbiamo visto tantissime serre di tulipani e altri fiori. I fiori mi piacciono molto. Di tutti i viaggi fatti mi ha deluso Londra, che non mi è piaciuta come città.

In viaggio andavamo con gli amici. Mio marito era appassionato della fotografia. In tutti i viaggi faceva delle

foto, e oggi ho una marea di album di viaggi e di feste. Avevamo un nostro amico che tramite un'agenzia organizzava le gite per tutti.

A Codemondo abbiamo fatto un circolo di circa 30 persone. Avevamo affittato un casello ferroviario che era in disuso. Il nostro caro amico Strurloni Enrico era come un presidente del circolo e si occupava dell'organizzazione. Si andava lì di domenica, facevamo le cene, organizzavamo le serate. Andavamo a mangiare pesce e quando era stagione mangiavamo le castagne. Festeggiavamo i compleanni, carnevale e capodanno insieme. Peccato che adesso siamo rimasti in pochi, perché molti sono morti e il circolo non esiste più. Da quando la nostra vita è migliorata io e mio marito abbiamo vissuto sempre in allegria. Io da giovane ero una a cui piaceva scherzare.



Scherzi a Villa Sesso, 1957

Ora vorrei raccontare un scherzetto che feci a una delle mie amiche. Lei si chiamava Lucilla e abitava a Villa Sesso. Era l'inverno del 1957, periodo di carnevale e anche il compleanno della mia cara amica. Lucilla allora non era

sposata. Per farle gli auguri decisi di farle uno scherzo. Mi sono travestita da una vecchia cicciona. Sotto il cappotto che era bello largo come era di moda a quei tempi, mi sono messa 2 cuscini di piuma, uno davanti e uno di dietro. Un cappellino con un fiore davanti, le calze arrotolate, e in mano una borsa riempita di fiori di prato. Portai con me 2 ragazzini che abitavano nelle vicinanze e li truccai. Quei due ragazzini dovevano rappresentare un regalo per lei, come se fossero stati 2 mariti. Quando andavo per la strada nessuno mi riconobbe. Quando Lucilla aprì la porta le dissi che quei 2 ragazzini erano un regalo e che poteva scegliere come marito quello che le piaceva di più. Morimmo dalle risate.

Questi erano gli scherzi di quando eravamo giovani. Di cavolate ne combino anche adesso, quando alcune mie amiche mi vengono trovare a casa mia.

Giorni di oggi

Direi che negli ultimi 14 anni tutti i giorni per me sono diventati monotoni ed uguali. Nella primavera del 1997 si è ammalato mio marito. Non aveva mai avuto problemi gravi di salute. Un giorno si sentì male e mi chiese di accompagnarlo dal dottore, dopo di che facemmo delle analisi, dalle quali risultò un tumore ai polmoni. È stato curato e dopo un ciclo di chemioterapia sembrava che fosse migliorato e che fossimo riusciti a fermare la sua malattia. Abbiamo pure prenotato un albergo per le vacanze a Riccione, come ogni anno con altri nostri amici.

Il 21 giugno a casa Desiderio si è risentito male e l'ho trovato per terra in bagno. A casa ero da sola e sono uscita per le scale a chiamare un aiuto. È venuto un vicino che ha chiamato l'ambulanza. È stato subito portato in ospedale, e lì abbiamo saputo che era partita una metastasi. Desiderio é morto in ospedale dopo una settimana, il 28 giugno.

Siamo rimasti male, io, mio figlio e gli amici che lo conoscevano. Nostro nipote Milo ha detto: "Se n'è andato il migliore". Loro due erano molto legati da quando Milo era piccolo.

l'11 luglio avremmo dovuto andare al mare e invece io ero rimasta sola con il mio dolore. Avevo il dispiacere addosso e anche se i nostri amici mi invitavano ad andare insieme per distrarmi io non ci sono riuscita. Ero rinchiusa in casa insieme con il mio dolore.

Non avevo più voglia di lavorare e ho smesso all'età di 77 anni.

Adesso per me i giorni sono tutti uguali. Anche la salute non è come una volta. Le gambe non mi portano lontano e anche se vorrei uscire non riesco. Tutte le mattine mi sveglio presto, verso le 7 del mattino. Poi due o tre volte alla settimana prendo il mio carrellino e vado a fare la spesa alla Coop. Faccio lavoretti a casa se ho da fare, annaffio le piante, mi preparo da mangiare.

Mio figlio viene a trovarmi tutte le domeniche.

Di pomeriggio ho deciso di non fare niente, solo di riposare. Guardo la televisione, dove c'è una telenovela che si chiama "Strada per la felicità". Mi piace fare le parole crociate.

Un paio di volte alla settimana mi incontro con la mia amica Dafne e insieme giochiamo a carte, un gioco che si chiama *spincio*, l'unico a cui so giocare.

Dei tanti amici che avevo prima, ne sono rimasti pochi, e non è come una volta. Mi vengono a trovare l'amica Ercolina che abita a Villa Sesso, Odilia che conosco da quanto tutte due eravamo dalla sarta Filiponi, anche se lei ha qualche anno meno di me.

Per me la vita di oggi non è più così allegra come era prima. Non penso al futuro. Quando mi sveglio alla mattina e durante la giornata non sto più a dire DOMANI. Penso solo alla giornata di OGGI.

POSTFAZIONE

Cara Leda, la vorrei chiamare NONNA LEDA, perché in tutte queste volte che sono venuta a trovarla la vedevo come la mia nonna e da adesso posso dire che ho una nonna in più.

È stata una bella esperienza conoscere la sua vita passata e sapere come trascorre le giornate di oggi.

La ringrazio per la sua fiducia nel raccontarmi tutte le esperienze personali. Spero anche che la mia presenza abbia portato un po' di allegria nelle sue giornate.

Un abbraccio.

Reggio Emilia, estate 2011 *Justina Salciute*